

Joan Robinson e la teoria economica*

1. Introduzione

«Quando arrivai a Cambridge (nell'ottobre del 1921) per studiare economia, non avevo un'idea precisa di cosa essa fosse. Avevo la vaga speranza che l'economia mi avrebbe aiutato a comprendere le ragioni della povertà e come combatterla. Inoltre speravo che l'economia si sarebbe prestata alla discussione razionale meglio del mio campo di studi, la storia, come veniva insegnata all'epoca» (1978a, p. IX).¹

L'approccio di Joan Robinson all'economia è ben rappresentato dal passo citato. Il suo interesse per il problema della distribuzione del reddito e il suo disprezzo nei confronti di tutte quelle teorie che, a suo parere, tentavano di giustificare il tipo di distribuzione esistente, non hanno mai perso vigore. Il suo lavoro è segnato da una forte inclinazione per ragionamenti chiari e ben argomentati, e da una viva ostilità nei confronti di qualsiasi trascuratezza logica. Esso tocca diverse aree dell'economia, spaziando dalla teoria della concorrenza imperfetta alla teoria del commercio internazionale, e include riflessioni sulla "filosofia economica" (1963) e sull'economia marxiana (1942), e un abbozzo d'interpretazione economica della storia (1970). Il vasto campo d'azione e la quantità di scritti della Robinson — oltre a molti libri ci ha lasciato sei volumi di "collected papers" — rendono difficile presentare una valutazione critica del suo contributo nello spazio di un articolo sia pur lungo.

*Sono grato a H. Gram, G.C. Harcourt, A. Roncaglia e T.K. Rynes per i commenti a una precedente versione di questo saggio; ma resto il solo responsabile di eventuali errori in esso contenuti.

¹ Tutti i riferimenti bibliografici composti dalla sola data, cioè senza il nome dell'autore, riguardano scritti della Robinson. I riferimenti ad articoli apparsi nei volumi dei *Collected Papers* indicano le pagine di tali volumi, mentre le date delle pubblicazioni originali vengono indicate nel testo o nella bibliografia. Harcourt mi ha informato che la data fornita dalla Robinson per il suo arrivo a Cambridge non è corretta, dovrebbe trattarsi dell'ottobre del 1922.

In questa sede concentreremo l'attenzione sui suoi scritti in cinque principali aree d'interesse: 1) l'economia della concorrenza imperfetta; 2) la teoria dell'occupazione; 3) la teoria dell'accumulazione nel lungo periodo; 4) il concetto di capitale e la funzione di produzione, e 5) il problema del tempo nell'economia affrontato negli scritti sul tema "storia *versus* equilibrio".

Separiamo gli scritti della Robinson in queste cinque sezioni per motivi di convenienza, e non per la convinzione che i suoi contributi alla teoria economica appartengano a compartimenti distinti. Il problema del tempo fa la sua comparsa in tutti i cinque gruppi di scritti, ma in alcuni viene accantonato per poter ottenere determinate conclusioni, mentre in altri viene alla ribalta e vengono posti in rilievo i limiti che esso impone alle possibilità di sviluppo analitico. In ognuna delle prime quattro sezioni ci sono anche considerazioni sui fattori che influenzano la distribuzione del reddito.

Joan Robinson è stata un'economista "di Cambridge" e, come per tutti gli economisti di Cambridge dei suoi tempi, l'influenza di Alfred Marshall non può essere trascurata. Essa ha scritto che, da studente, provava repulsione per l'approccio "moralizzante" di Marshall ed era stata disorientata dalla sua "impresa rappresentativa", ma più tardi ha «acquistato una visione più indulgente di Marshall. Per quanto egli avesse risolto in modo grossolano il problema del tempo, era consapevole della sua importanza e cercò in tutti i modi di evitare l'uso della spuria metodologia neoclassica. Fu Pigou che lo appiattì sull'equilibrio stazionario» (1978a, p. XI).

Per molti versi Cambridge fu un mondo a sé, che le offrì teorie da criticare e da sviluppare, fornendole un supporto per giungere a proprie formulazioni. Questo mondo includeva J.M. Keynes e Piero Sraffa, il cui lavoro le fornì un grande stimolo, e R. Kahn che fu suo assiduo collaboratore. Nicholas Kaldor arrivò più tardi, e le discussioni con lui furono importanti per l'elaborazione di un approccio all'accumulazione di lungo periodo. Anche Roy Harrod, sebbene fosse di Oxford, va menzionato, perché svolse i suoi studi in economia con Keynes e a Cambridge. La Robinson fu inoltre attratta dalle teorie di Knut Wicksell durante l'elaborazione del suo modello di accumulazione, quando stava tentando di dar senso all'accumulazione in un dato stato della conoscenza tecnologica; tuttavia le più importanti influenze esterne sul suo lavoro sono quelle di Karl Marx e Michal Kalecki. Essa ha portato avanti la formulazione kaleckiana della teoria della domanda effettiva

come della teoria della distribuzione del reddito, mentre da Marx ha tratto il concetto di un sistema economico capitalistico con proprie "regole del gioco" (1942).

2. L'economia della concorrenza imperfetta

«(...) il problema del tempo è stato risolto in modo approssimato. Non c'è una chiara distinzione nel libro tra relazioni di breve e lungo periodo o tra il futuro e il passato (...)» (1978a, p. X).

La prima importante opera economica della Robinson è *L'economia della concorrenza imperfetta*, pubblicata nel 1933. Il libro, insieme alla *Teoria della concorrenza monopolistica* di Chamberlin, pubblicata in quello stesso anno, costituì il perno della cosiddetta "rivoluzione della concorrenza imperfetta". Le tecniche analitiche sviluppate in quei lavori finirono per diventare temi ricorrenti di tutti i testi di microeconomia. I due libri furono inizialmente considerati come due versioni di una sola teoria, diverse soprattutto per la terminologia utilizzata. In realtà ci sono importanti differenze nelle questioni trattate dai due autori. In particolare, Chamberlin presta maggiore attenzione, di quanto non faccia la Robinson, al problema della definizione di una determinata curva di domanda per una singola impresa caratterizzata da una differenziazione del prodotto.

La Robinson riconosce che «per una industria in condizioni di concorrenza imperfetta, una certa difficoltà nasce dal fatto che la singola curva di domanda per il prodotto di ciascuna impresa, appartenente all'industria stessa, dipende in qualche misura dalla politica dei prezzi delle altre imprese» (1933, p. 21). Questa difficoltà viene successivamente eliminata grazie all'ipotesi radicale che la curva di domanda individuale mostra «il pieno effetto sulle vendite dell'impresa considerata, risultante da un mutamento del prezzo applicato dall'impresa stessa, indipendentemente dal fatto che esso causi o no un mutamento nei prezzi applicati dalle altre imprese» (*ibid.*). La Robinson nota anche che nel trattare la domanda in diagrammi a due dimensioni, con i prezzi su un asse e la quantità sull'altro, viene trascurato un importante aspetto temporale, dal momento che il prezzo pagato può modificare la posizione della curva relativa ad un momento successivo. Essa non identifica un modo generale e preciso di trattare tale problema e decide

che «queste complicazioni saranno ignorate; assumeremo pertanto che è legittimo far uso di una curva di domanda a due dimensioni, senza chiederci come essa sia ottenuta» (*ibid.*, p. 23).

Nel libro di Chamberlin questo problema non viene riconosciuto. Chamberlin tratta il periodo corrente, per il quale prezzo e prodotto sono dati, come se fosse "a sé stante" per la singola impresa, senza alcun riconoscimento della natura specialissima di tale assunzione per qualsiasi impresa che non sia perfettamente concorrenziale. La massimizzazione dei profitti nel breve periodo (l'uguaglianza fra ricavo marginale e costo marginale) per una impresa in concorrenza monopolistica viene identificata con la massimizzazione dei profitti *tout court* (ad es., Chamberlin 1948, p. 193).

Il punto di partenza della Robinson, come lei stessa affermò nella Premessa, fu l'articolo di Sraffa, pubblicato nel 1926 sull'*Economic Journal*, sul tema "Le leggi della produttività in regime di concorrenza". Sraffa aveva affermato che la maggioranza delle imprese produttrici di beni manufatti operano in condizioni di costi decrescenti. Le limitazioni alle vendite sono definite da una curva di domanda per il prodotto di ciascuna singola impresa, inclinata negativamente, a causa dell'esistenza di differenti gruppi di compratori, più o meno legati ai prodotti delle diverse imprese. La Robinson elabora poi in modo accurato le implicazioni di tali curve per la determinazione del prezzo e delle quantità. Come afferma Shackle, «la accuratezza e la serietà con cui la Robinson enuncia definizioni ed ipotesi, il candore delle sue dichiarazioni sul carattere astratto delle sue analisi, l'organizzazione sistematica del ragionamento che ne chiarisce le caratteristiche fin dall'inizio e offre una spiegazione formale e un addestramento nella tecnica analitica delle curve medie e marginali, senza dare, a quello stadio, alcun contenuto specifico o interpretazione a queste curve, tutte queste caratteristiche dell'opera della Robinson furono a quei tempi qualcosa di completamente nuovo nel ragionamento economico» (Shackle 1967, p. 53).

Ci sono diverse pecche nella *Economia della concorrenza imperfetta*, se il suo proposito è di aiutare a spiegare la determinazione dei prezzi dei beni manufatti. Nel libro non vengono trattati la dinamica della differenziazione dei prodotti, i costi di vendita, l'oligopolio, l'incertezza che le imprese devono affrontare nel definire le proprie curve di domanda e la differenza tra massimizzazione di breve periodo dei profitti e la massimizzazione dei profitti *tout court*, che costituisce l'obiettivo di un'impresa "egoista" interessata alla propria sopravvivenza e crescita. La Robinson era ben consapevole di queste lacune; nel suo

saggio del 1953 dal titolo "Imperfect Competition' Revisited" si riferisce al libro definendolo "scolastico" ed ai suoi assunti come «una base assolutamente non idonea per l'analisi dei problemi dei prezzi, della produzione e della distribuzione come si presentano nella realtà» (1960, p. 222). La principale debolezza del lavoro è identificata «nell'incapacità di tener conto del tempo» (*ibid.*, p. 234). Nell'annunciare questa critica la Robinson percepisce che non è possibile identificare alcuna semplice generalizzazione che permetta di spiegare le politiche dei prezzi delle diverse imprese nelle industrie manifatturiere: posizione questa che essa non ha in realtà mai abbandonato, sebbene abbia fatto uso nella *Accumulazione del capitale* di una teoria dei prezzi basata sui costi di produzione. Essa sviluppa la nozione di "prezzo soggettivo-normale", di cui è stata notata la somiglianza con alcune versioni di teoria dei prezzi basati sul principio del costo pieno (teoria da lei criticata nei suoi primi scritti).² Il "prezzo soggettivo-normale" è ottenuto aggiungendo al costo diretto un margine lordo «calcolato in modo da fornire un profitto che gli imprenditori considerano adeguato (sulla base dell'esperienza passata) alla capacità produttiva in una data situazione di breve periodo. Quando le fluttuazioni nella produzione sono previste e considerate normali, il prezzo soggettivo-normale può essere calcolato sulla base di un tasso medio di produzione, piuttosto che sulla base della capacità produttiva» (1956, p. 186). Variazioni nella domanda rispetto alla capacità produttiva disponibile potrebbero portare a deviazioni dei prezzi di mercato dai prezzi soggettivi-normali, con prezzi tendenzialmente decrescenti nei mercati dei compratori, e prezzi crescenti nei mercati dei venditori, dove i mercati sono concorrenziali nel breve periodo.

L'uso di una teoria dei prezzi basata sul principio del costo pieno per l'analisi delle industrie era sostenuto nella Prefazione alla seconda edizione dell'*Economia della concorrenza imperfetta*, con una maggiore enfasi sulla stabilità dei prezzi rispetto ai costi. «I prezzi dei manufatti di fatto sono prezzi amministrati. I prezzi variano poco in conseguenza delle fluttuazioni di breve periodo della domanda, fin quando i costi monetari restano costanti (...). I movimenti della domanda hanno una forte influenza sui profitti, ma una influenza minima sui prezzi nel loro insieme» (1969a, p. VII-VIII). Tuttavia la Robinson fu sempre cauta nel

² La Robinson era in ciò probabilmente influenzata dall'uso fatto da Kalecki del principio del costo pieno per i prezzi dei prodotti manufatti (KALECKI, 1943 e 1971, pp. 43-61), ma essa considera il suo "debito" verso Kalecki alla pari di quello verso Keynes, Wicksell o Marshall (1956, p. VI).

definire come viene determinato il profitto netto, considerato come componente del "mark-up" sui costi diretti. Ella nota che «non è possibile ignorare» l'influenza della domanda o «la considerazione di 'cosa il mercato è in grado di assorbire'» (*ibid.*, p. VII).

Ci sono due parti di questo libro che la Robinson riteneva ancora valide quando scriveva la Prefazione alla seconda edizione. A suo avviso, l'analisi della discriminazione dei prezzi è "ancora utile", e «cosa che fu per me di somma importanza, riuscii a dimostrare nell'ambito dell'economia ortodossa che non è vero che i salari siano normalmente uguali al valore del prodotto marginale del lavoro» (*ibid.*, p. XII). Questa "dimostrazione" è tuttavia solo un problema di definizione, fin quando viene mantenuta l'assunzione "ortodossa" di un'offerta di lavoro perfettamente elastica per la singola impresa. L'analisi della Robinson mostra che in questo caso il salario in equilibrio risulterebbe uguale al valore, per l'impresa, del prodotto marginale del lavoro. Si potrebbe mostrare che lo "sfruttamento" avviene, in regime di concorrenza imperfetta, soltanto se, a parere della Robinson, viene definito come una situazione in cui il «salario è inferiore al prodotto fisico marginale (...) valutato al suo prezzo di vendita» (1933, p. 283).³

3. Teoria dell'occupazione

«Keynes (...) ha fatto scendere tale questione dal nebuloso reame dell'equilibrio atemporale, facendola diventare un problema del presente, con un passato che non può più essere modificato, e che fronteggia un incerto futuro» (1971, p. 89).

«Sul piano della teoria, la rivoluzione consiste in un passaggio da una concezione di equilibrio ad una concezione storica; dai principi della scelta razionale ai problemi delle decisioni basate su aspettative o su convenzioni (...). L'altra metà della rivoluzione keynesiana consiste nel riconoscere che, in una economia industriale, il livello dei prezzi è governato principalmente dal livello dei salari monetari» (1980, p. 170 e p. 173).

La Robinson fece parte di un piccolo gruppo di persone strettamente coinvolte nelle discussioni che hanno condotto alla stesura della

³ Cfr. CHAMBERLIN 1948, pp. 177-190.

Teoria Generale;⁴ essa fu una attenta lettrice dei vari abbozzi di questo libro⁵ e fornì un importante contributo alla letteratura che spiegò la teoria di Keynes⁶ e che tentò di svilupparne l'analisi. Inizialmente gli scritti della Robinson furono strettamente collegati alla struttura analitica e ai concetti della *Teoria Generale*, ma in seguito essa divenne più critica nei confronti di alcuni aspetti del modo in cui Keynes aveva presentato la sua teoria. La Robinson, come indica la citazione precedente, nei suoi scritti più recenti è stata incline a considerare le sue idee sull'importanza del tempo come parte del "messaggio" della *Teoria Generale*.⁷ Questa posizione trova qualche sostegno nella sintesi della propria teoria fornita da Keynes nel *Quarterly Journal of Economics* del 1937; tuttavia questo tema non è ricorrente negli stessi scritti della Robinson fino agli anni sessanta.

La teoria di Keynes è collocata nell'ambito di un breve periodo di tipo marshalliano, con una data capacità produttiva.⁸ A tale periodo è stata data da Marshall una dimensione storico-temporale «di pochi mesi o un anno» (Marshall 1920, p. 379), e l'uso fattone da Keynes sembra implicare l'accettazione implicita di questa approssimata dimensione temporale. Per Keynes il livello dell'occupazione dipende dalle aspettative di breve periodo degli imprenditori circa i prezzi che essi possono ottenere per i loro prodotti, e dalle loro curve di offerta di breve periodo. Egli assume che i beni manufatti sono venduti in condizioni di concorrenza, e queste curve di concorrenza di offerta individuale

⁴ Insieme a R. Kahn, J. Meade, A. Robinson e P. Sraffa la Robinson fu un membro chiave del "Circus", un piccolo gruppo di persone che si riunì regolarmente nel periodo gennaio-maggio 1931. I risultati delle loro discussioni venivano riferite da Kahn a Keynes e influenzarono il lavoro successivo di quest'ultimo (KEYNES 1973a, pp. 337-343).

⁵ La corrispondenza tra la Robinson e Keynes nel XIII volume dei *Collected Writings* di Keynes evidenzia il ruolo della Robinson come critico sensibile e a volte implacabile. Essa sentì il bisogno di scrivere in una lettera del 1932: «Deve perdonare la mia rudezza nelle discussioni» (KEYNES 1973a, p. 378). Nel commentare alcune bozze di *Essays in the Theory of Employment*, Keynes scrive: «La sua aggressività probabilmente potrà metterla nei guai con qualcuno (...)» (KEYNES 1973b, p. 147).

⁶ La notevole abilità espositiva della Robinson venne anche usata per far accettare la teoria di Keynes ai membri della sua generazione. Tra le persone influenzate dalla Robinson troviamo Abba Lerner (1978, p. XV). Dopo la recensione di Lerner alla *Teoria Generale* apparsa nell'ottobre 1936 sull'*International Labour Review* la Robinson non poté fare a meno di scrivere a Keynes: «Non pensa che Lerner sia un punto a mio favore?» (KEYNES 1973b, p. 148).

⁷ La Robinson mostra di essere consapevole del problema del tempo già prima, nella corrispondenza che precede la *Teoria Generale*; tuttavia, come nella *Economia della concorrenza imperfetta*, questo tema viene lasciato da parte. In una lettera a Keynes del maggio 1932 leggiamo: «C'è un elemento tempo che forse non può essere trattato come una terza dimensione. Ma il Tempo è il nemico comune di tutti noi» (KEYNES 1973a, p. 378).

⁸ La Robinson si espresse in proposito in forma decisa: «Keynes quasi mai scrutò oltre il limite del breve periodo per vedere l'effetto dell'investimento in termini di incremento della capacità produttiva» (ROBINSON 1978b, p. 14).

formano le fondamenta per la sua funzione di offerta aggregata (cfr. Asimakopulos 1982). I prezzi ottenuti dagli imprenditori e i loro ricavi dipendono, nel suo schema di economia chiusa in cui la spesa pubblica viene ignorata, dalle spese per investimenti e consumi. I risultati conseguiti possono differire dai risultati attesi, e nella misura in cui queste differenze inducono cambiamenti nelle aspettative a breve termine, si verificano, nel breve periodo, cambiamenti nel livello dell'occupazione.⁹ Keynes presta scarsa attenzione al processo di aggiustamento delle aspettative ai risultati ottenuti, e ai conseguenti cambiamenti nell'occupazione e nel grado di utilizzazione della capacità produttiva disponibile. Egli si concentra su situazioni di equilibrio di breve periodo, in cui le aspettative a breve termine vengono confermate dagli eventi, gli investimenti effettivi sono uguali a quelli programmati ed i consumi si trovano nella relazione desiderata con il reddito. La sua sintesi della propria teoria è la seguente: «il volume dell'occupazione in equilibrio dipende da 1) la funzione di offerta aggregata, (...) 2) la propensione al consumo, (...) e 3) il volume degli investimenti (...) Questa è l'essenza della teoria generale dell'occupazione» (Keynes 1936, p. 29). Keynes sostiene che non c'è ragione di aspettarsi che, in generale, il volume degli investimenti e la propensione al consumo siano tali da determinare un livello dell'occupazione pari a quello di pieno impiego.

L'esposizione della relazione tra risparmio e investimento, in cui quest'ultimo rappresenta l'elemento attivo, è parte importante della teoria di Keynes. Risparmi e investimenti, secondo la definizione di questi termini data nella *Teoria Generale*, devono essere uguali in ogni momento; ma quando questa uguaglianza è parte di una relazione di equilibrio, con il risparmio nella relazione desiderata con il reddito, Keynes, e la Robinson, la considerano come una relazione causale in cui l'investimento determina il risparmio attraverso i suoi effetti sul livello del prodotto. Così la Robinson afferma a proposito di un aumento degli investimenti: «L'investimento provoca il reddito richiesto per indurre la gente a risparmiare ad un tasso uguale al tasso degli investimenti (...) Lo stesso ragionamento non vale in senso inverso. Il desiderio di risparmiare non stimola gli investimenti» (1973b, p. 10). La prima parte di questa citazione presuppone una situazione di equilibrio di breve periodo con

⁹ Keynes scrive che «il comportamento di ogni singola impresa nel decidere la produzione giornaliera sarà determinata dalle sue aspettative a breve termine» e in una nota aggiunge: «Giornaliero qui sta per il più piccolo intervallo oltre il quale l'azienda è libera di rivedere le sue decisioni riguardo a quanta occupazione offrire. E, per così dire, la minima unità effettiva di tempo economico» (KEYNES 1936, p. 47).

un moltiplicatore al suo valore pieno. Ma in generale dovrà trascorrere del tempo prima che si possano percepire appieno gli effetti moltiplicativi indotti da una crescita degli investimenti; e ciò non viene adeguatamente considerato nella *Teoria Generale*. La necessità di tempo per l'operare del processo moltiplicativo viene oscurata da Keynes con la sua «teoria logica del moltiplicatore, che vale senza ritardi temporali per ogni momento del tempo» (Keynes 1936, p. 122). Questa costruzione è basata su una particolarissima definizione della propensione marginale al consumo, vale a dire, come rapporto fra l'incremento del consumo in ogni dato momento rispetto all'incremento del reddito in quello stesso momento (*ibid.*, p. 115). La Robinson riconosce questo problema commentando nel 1969 la sua *Introduzione alla teoria della occupazione* del 1937, e nota che, nella precedente citazione del suo lavoro, era implicita l'ipotesi di un ritardo temporale trascurabile nelle risposte del consumo al reddito. «Il moltiplicatore rappresenta il cambiamento nel reddito, appropriato ad un cambiamento negli investimenti. Quando i ritardi temporali non sono trascurabili, il reddito appropriato a quel livello di investimenti non può, in generale, essere raggiunto prima che il livello degli investimenti sia cambiato, cosicché non può mai essere definita una perfetta uguaglianza tra il saggio dell'investimento e l'appropriato tasso del risparmio» (1969b, p. XIV, in corsivo nell'originale).

Nella *Teoria Generale* coesistono due diversi approcci al problema della determinazione del tasso d'investimento. In base al primo, presentato nel cap. XI, l'investimento dipende dalla efficienza marginale del capitale, considerata calcolabile, e dal tasso d'interesse. Il secondo approccio al problema si trova nel cap. XII, dove Keynes sottolinea la fondamentale incertezza che circonda gli effetti delle decisioni d'investimento. Quest'incertezza rende sospetta qualsiasi valutazione della profittabilità prevista, del tipo efficienza marginale del capitale.

«Probabilmente la maggior parte delle nostre decisioni di compiere qualche azione, i cui pieni effetti sono destinati a manifestarsi solo dopo molti giorni, possono essere considerate come il risultato di 'spiriti animali' — ossia di un impulso spontaneo all'azione piuttosto che all'inattività, e non come il risultato di una media ponderata di benefici quantitativi moltiplicati per probabilità espresse in forma quantitativa» (Keynes 1936, p. 161).

È quest'ultimo approccio che Keynes enfatizza nel suo articolo del 1937 sul *Quarterly Journal of Economics*, e che fornisce la base all'approccio della Robinson al problema degli investimenti nei suoi

scritti più recenti. Ma inizialmente (per esempio nei suoi due libri pubblicati nel 1937) la Robinson fa uso dell'efficienza marginale del capitale per spiegare la determinazione degli investimenti. Per quanto mi risulta, la prima critica di questo approccio pubblicata dalla Robinson appare nel 1962 nella raccolta *Saggi sulla teoria dello sviluppo economico*, in "A Model of Accumulation".

«La struttura formale della *Teoria Generale* incorpora la tesi secondo cui il tasso d'investimento tende ad essere tale da rendere l'efficienza marginale uguale al tasso d'interesse; ciò, bisogna ammetterlo, ha un po' il sapore di una presa in giro. Affinché venga intrapreso un progetto d'investimento, il profitto che si prevede di ricavarne deve eccedere i costi in termini di interessi relativi alla somma investita, e la differenza tra profitti e interessi dev'essere tale da compensare il rischio connesso all'investimento» (1962, pp. 36-7).

Nel considerare il contributo della Robinson alla teoria dell'occupazione è importante non sottovalutare l'influenza esercitata sui suoi scritti dall'approccio di Kalecki alla teoria della domanda effettiva e dell'investimento. La Robinson incorpora nel suo lavoro la doppia relazione identificata da Kalecki fra investimenti e profitti (di cui si trovano tracce già nella sua trattazione del ciclo commerciale, in Robinson 1937b). L'investimento corrente è una importante determinante del livello corrente dei profitti, e allo stesso tempo quest'ultimo influenza le aspettative degli imprenditori sui profitti e quindi le decisioni riguardanti gli investimenti correnti e quelli futuri. La Robinson fa propria anche la teoria di Kalecki sulla distribuzione del reddito nel breve periodo, secondo la quale «l'accumulazione che si va realizzando in una particolare situazione determina il livello dei profitti» (1962, p. 47).

Un argomento sul quale il punto di vista della Robinson non è mai cambiato riguarda le implicazioni del pieno impiego sui prezzi in una economia capitalistica. Nel trattare il mercato del lavoro, essa rifiuta la curva di offerta del lavoro inclinata positivamente, che rientra nella definizione di pieno impiego data da Keynes. Pur ritenendo che l'elasticità dell'offerta di lavoro rispetto al salario reale «è verosimilmente (...) negativa» (1937a, p. 12), la Robinson assume una elasticità nulla per semplificare il ragionamento. In tutti i suoi scritti troviamo l'assunto di un'offerta di lavoro rigida, con il vincolo di un salario reale minimo, in corrispondenza del quale le condizioni cambiano drasticamente (la «barriera inflazionistica») e si fa sentire una «irresistibile domanda di salari monetari più alti» (1962, p. 42). Il primo dei suoi *Essays in the Theory of Employment* del 1937 afferma che, date le condizioni generali del mercato del lavoro e il grado di organizzazione dei sindacati, un

incremento nella domanda effettiva faciliterà una crescita dei salari monetari. I salari monetari crescono, e ad un tasso crescente, quando ci si avvicina al pieno impiego. «Il risultato generale della nostra trattazione è che il punto di pieno impiego, lungi dal costituire un equilibrio definitivo, risulta simile ad un precipizio oltre il quale il valore della moneta deve precipitare in un abisso senza fondo» (1937a, p. 24). La Robinson ritiene che il timore dell'inflazione, favorita in una economia aperta dall'aumento delle importazioni, induca le autorità monetarie a limitare l'incremento dell'offerta di moneta e ad aumentare i tassi d'interesse prima che sia raggiunto il pieno impiego.

La Robinson aveva ragione nel criticare (come fa nella sua recensione del libro di Lekachman su Keynes, del 1967) coloro che considerano le conseguenze inflazionistiche degli alti livelli di occupazione «esterne all'ambito della trattazione di Keynes» (1980, p. 181). «I Keynesiani inglesi deducevano dalla *Teoria Generale*, persino quando ancora eravamo in fase di depressione, che una fortunata politica dell'occupazione avrebbe portato ad una cronica spirale prezzi-salari(...). L'incompatibilità di un continuo pieno impiego con la stabilità dei prezzi era da essi considerata come l'irrisolto problema del futuro, e tale continua ad essere» (*ibid.*). Alcune forme di politica dei redditi apparivano alla Robinson come il necessario complemento di una politica di piena occupazione, con il movimento sindacale che accetta i cambiamenti sociali e ha voce in capitolo sulle scelte produttive¹⁰ anziché concentrare i propri sforzi sull'incremento — rapido ma futile — dei salari monetari ottenibili grazie all'accresciuto potere contrattuale. Tuttavia essa non precisava le forme e i modi di realizzazione di tale politica.

L'attacco della Robinson alle teorie dell'equilibrio, come nel suo articolo del 1953-54 sulla funzione di produzione e la teoria del capitale (1960, pp. 114-31), è inizialmente rivolto verso le teorie concernenti il lungo periodo; tuttavia negli scritti successivi neppure l'equilibrio di breve periodo sfugge alle sue critiche. In alcuni degli scritti più recenti la Robinson sembra negare al breve periodo la dimensione storico-temporale che esso ha in Marshall e Keynes, come nei suoi primi scritti. Il volume *Eresie dell'economia*, pubblicato nel 1971, può essere preso come esempio del suo radicale cambiamento. Il capitolo sul breve

¹⁰ La Robinson chiamava i temi concernenti il contenuto dell'occupazione «La seconda crisi della teoria economica» (la prima crisi è quella legata alla grande depressione degli anni trenta) (ROBINSON 1973, pp. 92-105).

periodo si apre con le lodi a «un concetto prezioso, che distingue nettamente la scuola di pensiero marshalliana dalla tradizione walrasiana: ossia il “breve periodo” durante il quale lo *stock* del capitale resta invariato, mentre può variare il grado di utilizzo della capacità produttiva disponibile» (1971, p. 16). Questa trattazione è parallela a quella svolta nella *Accumulazione del capitale*, in cui «il breve periodo, in senso analitico, non ha una dimensione temporale definita, ma è solo una utile astrazione teorica, che indica un periodo in cui possono essere trascurati cambiamenti nello *stock* dei beni capitali fissi. Nel breve periodo il ritmo di produzione può variare, dato che è possibile variare il grado di utilizzo della capacità produttiva disponibile, utilizzando un volume più o meno ampio di manodopera» (1956, p. 179, corsivo nell'originale). Per quanto la Robinson non attribuisca qui una dimensione temporale definita al breve periodo, esso chiaramente comprende un intervallo di tempo di una qualche ampiezza, giacché deve essere abbastanza lungo da permettere che siano adottate e realizzate le decisioni di variare il grado di utilizzo della capacità produttiva disponibile, mentre questa resta pressoché immutata. Nelle *Eresie economiche* il breve periodo sembra perdere la sua consistenza: «il breve periodo marshalliano è un momento in un flusso di tempo (...). È meglio usare le espressioni ‘breve periodo’ e ‘lungo periodo’ come aggettivi e non come sostantivi. Il ‘breve periodo’ non è una dimensione del tempo ma uno ‘stato delle cose’» (1971, pp. 17-8). Tale affermazione trova eco nei suoi scritti successivi; ad esempio, essa afferma che «il breve periodo non è una dimensione del tempo ma la situazione in un momento del tempo» (1978b, p. 13). Con questo approccio la Robinson priva della sua base la teoria keynesiana, giacché nega che vi sia tempo disponibile per permettere variazioni nell'utilizzo della capacità produttiva in risposta a mutamenti nelle aspettative di breve termine.

La Robinson va quindi oltre la critica dell'uso automatico dell'equilibrio di breve periodo e dell'implicita assunzione che esiste un processo di aggiustamento ad un tale equilibrio, sufficientemente efficace e di durata relativamente breve. La logica della sua posizione, se tentiamo di incorporare in essa l'analisi di Keynes, richiede una definizione molto speciale di “equilibrio”. «Uno stato delle aspettative, che controlla un dato livello della domanda effettiva, ha una validità solo momentanea, ed è sempre sul punto di esaurirsi. Forse descrivere tale posizione come equilibrio è stato improprio, ma non è possibile procedere nell'analisi senza indicare cosa si intende per una data situazione di breve periodo» (*ibid.*). Non c'è alcuna indicazione, nell'analisi di Keynes e nei primi

scritti della Robinson, che questo specialissimo significato sia attribuibile al termine “equilibrio” nella teoria della domanda effettiva. Un particolare insieme di aspettative a breve termine potrebbe essere “dato solo momentaneamente”, ma c'è sufficiente tempo nel breve periodo keynesiano per mutamenti di queste aspettative in risposta all'esperienza fornita dai risultati effettivi. Produzione e occupazione verrebbero adeguate, nel breve periodo, al cambiamento delle aspettative a breve termine, data la capacità produttiva disponibile. Una situazione di equilibrio di breve periodo sarebbe un caso molto speciale, che potrebbe risultare interessante per chi abbia lo scopo analitico di mostrare le differenze fra i risultati ottenuti con il modello di Keynes e quelli, opposti, deducibili dal modello “classico”. Infatti per Keynes una situazione di non piena occupazione non è necessariamente il risultato di un disequilibrio di breve periodo (cfr. Kregel 1976, p. 213).

Dobbiamo infine menzionare il saggio della Robinson “The Long Period Theory of Employment”, incluso negli *Essays*¹¹ del 1937, giacché esso mette in luce come la sua successiva critica dell'equilibrio fosse rivolta contro un approccio che ha influenzato il suo stesso lavoro.¹² La Robinson trattava il caso speciale di condizioni statiche in cui è costante il livello dell'occupazione di lungo periodo, risultante da un immutato stato delle aspettative di lungo periodo. Dovevano passare venti anni prima che essa giungesse a pubblicare il suo lavoro principale, l'*Accumulazione del capitale*, in cui sposta la sua analisi di lungo periodo da condizioni statiche a condizioni variabili.

4. L'accumulazione del capitale

«Tutto ciò che accade in un'economia avviene in una situazione di breve periodo, ed ogni decisione è presa nel breve periodo, dato che qualsiasi evento si verifica e qualsiasi decisione viene presa in un determinato istante del tempo e, in ogni istante, lo *stock* di capitale in termini fisici è quello che è; ma tutto

¹¹ KREGEL (1983, p. 343n) osserva che il lavoro della Robinson su questo concetto ha origine dai suoi commenti alle bozze della *Teoria Generale*, e conclude che questo articolo, originariamente pubblicato nel 1936 sulla *Zeitschrift für Nationalökonomie*, fu probabilmente completato prima della pubblicazione della *Teoria Generale*.

¹² La Robinson affermava nella prima nota di questo articolo: «La concezione di equilibrio utilizzata in questo saggio è quella marshalliana di una posizione di quiete verso cui il sistema tende in ogni momento» (ROBINSON 1937a, p. 106n).

ciò che accade ha un aspetto sia di lungo periodo sia di breve (...). Le decisioni di breve periodo riguardano l'utilizzo di una data attrezzatura produttiva (...). Le decisioni di lungo periodo viceversa influiscono sullo *stock* della capacità produttiva» (1956, p. 180).

«La situazione di breve periodo, esistente oggi, è simile ad una faglia geologica; i movimenti passati e futuri non si trovano allineati. Solo nelle condizioni di un'immaginaria 'età dell'oro' accade che gli strati si succedono orizzontalmente dall'ieri al domani, senza interruzioni nell'oggi» (*ibid.*, p. 181).

L'*Accumulazione del capitale* deve occupare un posto importante in ogni analisi degli scritti di teoria economica della Robinson.¹³ Si tratta del lavoro di una studiosa matura, che si concentra sull'analisi dello sviluppo di lungo periodo di un'economia capitalistica e che affronta molti aspetti della teoria economica. Esso è diretto a un obiettivo ampio, combinando tesi ricche di intuizioni sulle motivazioni e sul campo d'indagine della teoria economica, e sul concetto di equilibrio, con una minuziosa ed accurata analisi dell'accumulazione di lungo periodo, del problema della scelta delle tecniche, della valutazione del capitale e del progresso tecnico. La Robinson dedica ampio spazio anche a considerazioni relative al breve periodo, agli aspetti finanziari, alla determinazione dei prezzi relativi e al commercio internazionale. Il libro si conclude con una serie di annotazioni su vari argomenti che includono l'economia del benessere, la teoria neoclassica dei salari e dei profitti, la concezione del capitale di Wicksell, il tasso naturale d'interesse e la teoria quantitativa della moneta. Molte delle questioni da lei sollevate in questa opera, come la distinzione fra analisi in termini di confronto e analisi dei cambiamenti, ricompaiono in varie forme nei suoi scritti successivi. «Nel corso della trattazione è necessario distinguere fra *differenze e cambiamenti*. Ad esempio, l'aver avuto in passato e continuare ad avere un tasso di accumulazione più alto, o un più elevato grado di monopolio, non ha lo stesso effetto di un aumento del tasso di accumulazione e del grado di monopolio» (*ibid.*, p. 71, corsivo nell'originale).¹⁴

¹³ Gli scritti di HARROD sulla dinamica economica (1939, 1948) sono importanti fonti di stimolo per la Robinson, giacché entrambi operano su una base che è insieme marshalliana e keynesiana (1956, p. VI).

¹⁴ Questo punto, che è alla base di molti dei suoi ultimi scritti (si veda la sez. 6), è una delle tre regole metodologiche su cui attira l'attenzione in *Exercises in Economic Analysis*. Le altre due regole menzionate sono: «Una quantità non ha significato se non può essere specificata l'unità di misura in base alla quale è definita», e «Le relazioni tecniche e fisiche, tra uomo e natura, devono essere distinte dalle relazioni sociali fra uomini» (ROBINSON 1960b, p. V).

L'*Accumulazione del capitale* è un libro prezioso, uno di quelli che ripagano gli sforzi e l'attenzione che richiedono allo studioso; tuttavia esso fallisce nel suo tentativo di fornire «un'estensione dell'analisi keynesiana di breve periodo agli sviluppi di lungo periodo» (*ibid.*, p. VI), dal momento che le assunzioni utilizzate dalla Robinson per sviluppare l'analisi rappresentano un annacquamento, e persino un rifiuto, di quelli che lei stessa considera elementi essenziali della teoria di Keynes. È possibile che qualsiasi tentativo con queste ambizioni sia destinato a fallire, perché se vogliamo preservare le caratteristiche essenziali dell'analisi di Keynes non possiamo ottenere nulla più che una indicazione su alcune possibili linee di sviluppo di lungo periodo.

Pochi anni dopo la pubblicazione di questo libro, la Robinson ha pubblicato una serie di saggi «come introduzione (...) alla mia *Accumulazione del capitale*» (1962, p. V). Tali saggi mostrano il crescente interesse della Robinson per l'inadeguatezza del concetto di equilibrio. Tuttavia nei punti critici questi saggi non eliminano le contraddizioni tra la sua visione dei limiti dell'equilibrio ed il suo uso dell'equilibrio per presentare la sua teoria della crescita economica.

Nella trattazione dell'accumulazione svolta dalla Robinson c'è la stessa caratteristica risolutezza nello sviluppo dell'analisi, che possiamo trovare nell'*Economia della concorrenza imperfetta*. Il nucleo centrale della sezione sulla «Accumulazione nel lungo periodo» [«la parte centrale dell'opera» (*ibid.*, p. IX)] è costituito dall'assunzione di «tranquillità» — lo sviluppo dell'economia «in un modo armonioso e regolare» — che permette di eliminare l'incertezza. «Un accorgimento utile per separare le influenze di lungo periodo da quelle di breve è quello di immaginare un'economia che si sviluppa in condizioni di tranquillità, e postulare che le aspettative sul futuro, formulate in ogni momento, siano in realtà realizzate. In questo modo otteniamo gli stessi risultati che assumendo una corretta capacità di previsione (...)» (*ibid.*, p. 66). Possiamo così considerare l'accumulazione come parte di un processo di crescita regolare in equilibrio. Le aspettative a lungo termine degli imprenditori — e quindi le decisioni di investimento basate su di esse — risultano giustificate dai fatti. La Robinson segue Kalecki nell'assumere che tutti i salari vengono spesi; nel suo modello principale c'è il solo consumo dei lavoratori dal momento che i redditi vengono esclusi e il consumo degli imprenditori, «la cui sola funzione e ambizione è di organizzare la produzione ed accumulare capitale» (*ibid.*, p. 73), è considerato trascurabile. I profitti devono quindi essere uguali agli investimenti.

L'accumulazione, determinata «dall'energia con cui gli imprenditori la attuano» (*ibid.*, p. 84), può procedere ad un tasso costante, fin quando c'è sufficiente lavoro disponibile al tasso dei salari reali reso possibile dalla tecnologia e da questo tasso di crescita d'equilibrio. C'è una relazione inversa tra il salario reale e il tasso di accumulazione (e quindi il saggio del profitto), date le tecniche di produzione. La Robinson ottiene questa relazione dal confronto fra diverse economie, dotate della stessa tecnica di produzione, ma con differenti esperienze di crescita costante. L'economia con un più elevato tasso d'accumulazione ha il salario reale più basso.¹⁵ Se le due economie hanno lo stesso salario monetario, il prezzo dei beni di consumo è più alto nell'economia in cui è più alto il tasso d'accumulazione, perché c'è un numero relativamente maggiore di lavoratori occupati nel settore degli investimenti, che compete per ottenere beni di consumo. La Robinson assume che una «barriera inflazionistica», azionata da una irresistibile domanda di più alti salari monetari quando i salari reali sono ridotti ad un livello minimo accettabile¹⁶ dalla crescita degli investimenti e dei prezzi, limita il saggio di investimento possibile in ogni situazione. Entro quel limite il saggio di accumulazione (e quindi il saggio del profitto) dipende dalle iniziative degli imprenditori. L'accumulazione può procedere stabilmente con una tecnica costante fin quando è disponibile l'ammontare crescente di lavoro richiesto dalla crescente capacità produttiva.

Il progresso tecnico è limitato nel modello della Robinson a cambiamenti nei metodi di produzione, dal momento che si assume che la composizione del paniere dei beni di consumo rimane immutata nel tempo. È possibile introdurre il progresso tecnico nel modello senza violare le condizioni di crescita regolare, fin quando il prodotto *pro-capite* cresce allo stesso saggio nel settore dei beni di consumo e in quello dei beni d'investimento.¹⁷ Questo tipo di progresso tecnico corrisponde al concetto di progresso tecnico neutrale introdotto da Harrod, quando l'accumulazione è tale da rendere costante il saggio del

¹⁵ Occorre esser cauti nel tirare conclusioni da questi paragoni. «L'energia» imprenditoriale determina non solo il tasso di accumulazione, ma anche il ritmo e la natura del progresso tecnico, e così il confronto tra economie con differenti tassi di accumulazione «in una stessa fase di sviluppo tecnologico» (1956, p. 90) è del tutto particolare.

¹⁶ Nello spirito del modello, specialmente in condizioni di oligopolio con un *mark-up* fissato, la «barriera inflazionistica» verrebbe azionata da una caduta nella quota del lavoro sul prodotto totale. La Robinson si riferisce comunque a «livelli» minimi del salario più che a «quote» minime.

¹⁷ Le attrezzature prodotte dal settore degli investimenti tenderebbero a cambiare con il progresso tecnico, ma la misura del prodotto di quel settore è data dalla capacità produttiva degli impianti prodotti per il settore dei beni di consumo, quando il tipo di prodotto rimane invariato nel tempo.

profitto. Il salario reale in questo caso cresce allo stesso saggio del prodotto *pro-capite*, e quindi rimangono immutate la divisione della forza lavoro tra i due settori e le quote distributive.

Il sistema economico si adatta con difficoltà a cambiamenti nei tassi di progresso tecnico, così come a tutti i cambiamenti «non regolari», giacché essi distruggono la «tranquillità». Variazioni nell'andamento del progresso tecnico infrangono l'equilibrio perché alterano il ritmo di obsolescenza della capacità produttiva esistente, rispetto alle aspettative che le imprese si erano formate sulla base della loro passata esperienza. Si dice che il progresso tecnico ha una «inclinazione verso una crescente intensità di capitale» («capital-using bias») se il prodotto per addetto nel settore dei beni di consumo cresce a un tasso più rapido che nel settore degli investimenti. Esso ha una «inclinazione verso il risparmio di capitale» («capital-saving bias») se l'aumento nel settore dei beni di investimento è più forte che nel settore dei beni di consumo. Se l'accumulazione procede ad un tasso costante, allora l'introduzione di un progresso tecnico del tipo «capital-using» significa che la capacità produttiva nel settore dei beni di consumo cresce meno del prodotto per addetto, e quindi conduce ad una riduzione dell'occupazione in quel settore. L'aggiustamento a un tale cambiamento, che mantenga inalterato il livello dell'occupazione (o il suo saggio di crescita), richiede una crescita del saggio di accumulazione (e quindi del saggio del profitto) con un'occupazione nel settore dei beni di investimento crescente rispetto all'occupazione nel settore dei beni di consumo. Il salario reale nel settore dei beni di consumo crescerebbe in questo caso in misura inferiore alla crescita del prodotto *pro-capite*. Viceversa, con un progresso tecnico «capital-saving» ed un tasso costante di accumulazione, la capacità produttiva nel settore dei beni di consumo cresce più velocemente del prodotto per addetto. Perché la capacità produttiva sia pienamente utilizzata, l'occupazione in quel settore dovrebbe crescere relativamente a quella del settore dei beni di investimento. L'aggiustamento a un progresso tecnico «capital-saving» richiede quindi nel settore dei beni di consumo un tasso decrescente degli investimenti (e del saggio del profitto) e una crescita dei salari reali maggiore dell'aumento del prodotto per addetto.

Una situazione in cui il progresso tecnico sia neutrale e proceda a ritmo costante, e sia normale il grado di utilizzo della capacità produttiva, e questa cresca a un tasso sufficiente ad impiegare la forza lavoro disponibile, e il saggio del profitto sia costante e il salario reale aumenti allo stesso ritmo del prodotto per addetto, viene descritta

«come una *età aurea* (così indicando che si tratta di una situazione mitica, improbabile in una economia reale)» (*ibid.*, p. 99). Come la Robinson nota, ciò corrisponde a una eguaglianza fra i diversi tassi di crescita — *effettivo*, *garantito* e *naturale* — definiti da Harrod. Nel successivo “A Model of Accumulation” (incluso in *Saggi sulla teoria dello sviluppo economico*, 1962, pp. 22-87) la Robinson usa il termine «tasso *desiderato* di accumulazione» per descrivere una situazione corrispondente al tasso *garantito* di crescita di Harrod, in cui le decisioni di investimento degli imprenditori sono giustificate dagli eventi, ma in cui ci può essere disoccupazione. Nel lavoro della Robinson le possibili differenze tra il tasso garantito (o desiderato) ed il tasso naturale sono meno marcate che nella teoria di Harrod, perché il tasso di progresso tecnico non è indipendente dal vigore imprenditoriale e dalle pressioni esercitate dalla crescita del salario:

«Il mio modello vuole mostrare che quando il desiderio di accumulazione (gli ‘spiriti animali’) è elevato rispetto alla crescita della forza lavoro, il progresso tecnico tende a provocare l’aumento del tasso di crescita “naturale”, adeguandolo al desiderio di accumulare, in modo da rendere possibile una crescita approssimativamente stabile, in condizioni vicine alla piena occupazione (anche se, pure in queste condizioni, l’incertezza può dar vita ad una instabilità di breve periodo). Nel caso inverso, non possiamo contare sul fatto che l’esistenza di un’eccedenza crescente di lavoro, per quanto possa rallentare il progresso tecnico, abbassi il tasso ‘naturale’ di crescita fino a renderlo uguale allo stentato tasso di accumulazione» (1965, pp. 50-1).

La Robinson fa grandi sforzi, e mostra considerevole abilità, nell’analisi della scelta delle tecniche, quando lo stato delle conoscenze rende disponibile una varietà di metodi di produzione, tutti realizzabili (cioè ognuno dei quali può essere il più profittevole per qualche ipotetico valore del salario reale). Ciò implica il confronto di posizioni d’equilibrio per diversi valori del salario reale; la regola generale è che a un salario reale più elevato corrisponda un più elevato grado di meccanizzazione della tecnica prescelta (misurato dal prodotto netto per unità di lavoro). La Robinson riconosce la possibilità di eccezioni a questa regola, dal momento che il saggio del profitto entra nei costi dei beni capitali. Con un salario reale più elevato (e conseguentemente un saggio del profitto minore) il costo del capitale per una tecnica meno meccanizzata può diminuire rispetto al costo per una tecnica più meccanizzata. Questa diminuzione può essere sufficiente per rendere la prima tecnica più profittevole della seconda. La possibile inversione del

risultato previsto¹⁸ viene definita “un curiosum” e la sua spiegazione è descritta «come un intricato piano d’analisi di non grande importanza» (1956, p. 109n.). Tale risultato tuttavia ebbe in seguito considerevole importanza nelle “Controversie di Cambridge sulla teoria del capitale”, giacché «l’inversione delle tecniche», di cui la Robinson dimostrò le possibilità, è il requisito per il «ritorno delle tecniche» (Harcourt 1972).

I sentieri di crescita d’equilibrio sono casi molto speciali nella struttura generale della teoria keynesiana, ma hanno ricevuto un risalto eccessivo nella parte centrale della *Accumulazione del capitale*, sia pure con riserve espresse in forma di commenti aneddotici. La Robinson tende anche a neutralizzare gli effetti del cambiamento, facendo sembrare plausibili gli aggiustamenti verso l’equilibrio, in quanto conduce la sua analisi dell’accumulazione nel lungo periodo basandosi «sull’assunto che in ogni momento gli imprenditori si attendono di ottenere in futuro dai loro investimenti un saggio di profitto che resti indefinitamente al livello prevalente in quel momento; che essi si attendono un tasso di progresso tecnico stabile (ed eventualmente nullo); e che decidano di conseguenza sulle quote di ammortamento dei macchinari durevoli. *Quando capita qualcosa che causa un cambiamento, noi assumiamo che le aspettative si adeguino immediatamente, e che non ci si aspetti alcun cambiamento ulteriore*» (1956, p. 67, corsivo aggiunto). Solo in una sezione successiva (che certo non costituisce la “parte centrale dell’opera”) viene introdotta l’incertezza.

In “A Model of Accumulation” le cose migliorano: la Robinson comincia la sua analisi riferendosi a una data situazione di breve periodo, e tratta subito l’equilibrio di breve periodo, prima di considerare alcuni fra i possibili sentieri di crescita d’equilibrio. Situazioni descritte, per esempio, come “Era dell’oro zoppicante”, “Era del piombo”, “Era dell’oro bastarda” ed “Era del platino galoppante”, sono presentate come un catalogo parziale dei possibili sentieri di crescita. Il punto debole in questo importante saggio è il metodo usato per mostrare lo spostamento da una data situazione di breve periodo del saggio di accumulazione *desiderato*. Sia questo “movimento” sia l’introduzione del saggio di profitto in una situazione di breve periodo sono basate sulle discutibili assunzioni dei suoi primi libri sulla formazione delle aspettative di fronte al cambiamento. Il tasso atteso di rendimento sugli investimenti è assunto come «stimato sulla base dei prezzi

¹⁸ La Robinson nota per questa possibilità: «Ho preso spunto dalla Prefazione di Piero Sraffa ai *Principi* di Ricardo (...)» (1973, p. 145).

correnti» (1962, p. 47) ed è poi usato per derivare un valore per lo *stock* esistente di capitale, poiché si assume che possa fornire indefinitamente un flusso di profitti netti al livello corrente.¹⁹ Il suddetto valore è, a sua volta, impiegato per convertire i tassi effettivi e programmati d'investimento in tassi di accumulazione.

Gli imprenditori si aspettano che il "domani" sia come l'"oggi", anche se le loro aspettative continuano ad essere deluse, finché viene raggiunto il tasso "desiderato" di accumulazione, al quale il saggio del profitto atteso corrisponde a quello effettivo. Il diagramma (1962, p. 48) che la Robinson presenta per illustrare la relazione biunivoca fra saggio del profitto e saggio di accumulazione è inappropriato in base alla sua stessa posizione metodologica, dal momento che al di fuori dell'equilibrio di lungo periodo il saggio del profitto non ha alcun significato preciso (Asimakopulos 1976, p. 382).

Un altro aspetto dell'analisi della Robinson che contrasta con la sua posizione generale è l'assunzione di concorrenza (in un senso di breve periodo) nel settore dei beni di consumo, quando considera l'equilibrio di breve periodo. Questo assunto è quindi implicito per tutti i sentieri di crescita discussi successivamente, dal momento che nel discuterli si considera come un dato l'esistenza di un equilibrio di breve periodo. L'assunzione di concorrenza di breve periodo assicura che il prodotto corrisponda a un grado normale di utilizzo della capacità produttiva anche quando la domanda effettiva è debole (e perciò i prezzi sono bassi relativamente ai salari monetari), mentre l'occupazione nel settore dei beni di consumo è «più o meno strettamente determinata dalla capacità produttiva disponibile» (1962, p. 47). Sarebbe stato più in linea con la visione robinsoniana della natura oligopolistica dell'industria manifatturiera (si veda sopra la sezione 2) l'aver assunto *mark-up* fissi piuttosto che variabili, in risposta a variazioni della domanda effettiva.²⁰

La presentazione che la Robinson fa del suo modello di accumulazione nel lungo periodo è quindi non sempre coerente con la sua visione generale della teoria economica. Un altro esempio di questo fatto è fornito dalla sua ammissione della possibilità di un tasso d'interesse

¹⁹ Negli scritti della Robinson si trova una critica energica di questo approccio. «Nella realtà, valutare il saggio di rendimento atteso che governa le decisioni d'investimento è equivalente alla famosa difficoltà di cercare in una stanza buia un gatto nero che probabilmente non c'è, e calcolare il vero ammontare dei ricavi realizzati equivale alla famosa difficoltà di trovare il camaleonte su un tappeto a scacchi» (1956, p. 192).

²⁰ ASIMAKOPOULOS (1970) elabora il modello robinsoniano basato sulla teoria del costo pieno.

eguale al saggio del profitto, anche se altrove essa sottolinea l'importanza della distinzione fra i due (cfr. 1971, p. 30). Una ragione possibile di questa incongruenza può essere il modo in cui la Robinson ha costruito la sua analisi, escludendo i redditieri dal suo modello generale nel Libro II della *Accumulazione del capitale*, di modo che in quel modello c'è un solo tipo di reddito da capitale.

Queste mende nel rigore analitico della Robinson nulla tolgono agli importanti contributi forniti dai suoi due maggiori lavori sull'accumulazione. Questi lavori chiariscono i possibili effetti sul saggio di accumulazione derivanti da differenze nella propensione al risparmio, nella forza della concorrenza, nel grado di organizzazione e nell'atteggiamento dei lavoratori, nei saggi del progresso tecnico, nel vigore imprenditoriale. La Robinson riconosce chiaramente i limiti della capacità della teoria economica di spiegare un qualsiasi tasso effettivo di accumulazione, poiché non è possibile racchiudere in alcuna funzione degli investimenti i complessi fattori all'opera in ogni data situazione. «Noi dobbiamo accontentarci della conclusione che, al di là del lungo periodo, il saggio dell'accumulazione probabilmente è quello che è probabile che sia» (1956, p. 244). La posizione della Robinson è quindi simile a quella di Kalecki, secondo il quale «il tasso di crescita in un dato momento è un fenomeno radicato nella storia economica, sociale e tecnologica del sistema economico considerato, piuttosto che pienamente determinato dai coefficienti delle nostre equazioni» (Kalecki 1971, p. 183).

5. Il capitale e la funzione di produzione

«La vera controversia riguarda non la *misurazione* del capitale ma il suo *significato*» (1975b, p. VI, corsivo nell'originale).

Le ricerche della Robinson sulla teoria del capitale e sulla funzione di produzione possono essere viste come dotate inizialmente di uno scopo sia critico sia costruttivo. Lo scopo costruttivo consiste nel trovare un modo accettabile per trattare il processo di accumulazione, dato lo stato delle conoscenze tecniche, come un processo che conduce ad un "approfondimento" dello *stock* di capitale. Il proposito critico consiste nel porre in luce l'inadeguatezza delle fondamenta teoriche della funzione di produzione neoclassica, che considera il capitale come

uno dei fattori di produzione. In seguito la Robinson ha ripudiato l'analisi dell'accumulazione per un dato stato delle conoscenze tecnologiche (1975c, p. 34), ma ha mantenuto fermamente le sue critiche nei confronti della teoria neoclassica del capitale e della distribuzione.

La formulazione conclusiva del pensiero della Robinson sull'accumulazione e sulla funzione di produzione è probabilmente quella di un suo articolo sull'*Economic Journal* del 1959 dal titolo "Accumulation and the Production Function" (ristampato in 1960a, pp. 132-44). Un'importante differenza fra questo tentativo di affrontare il problema e quello implicito nell'*Accumulazione del capitale* è che la Robinson non cerca più di difendere come plausibile la nozione di sentiero di crescita d'equilibrio. «Ma perché dobbiamo tentare di rendere plausibile questa nozione, quando sappiamo che nella vita reale niente di simile è mai accaduto? Lasciateci considerare questo concetto semplicemente come un esercizio, e permetteteci di assumere che l'accumulazione abbia luogo in questo modo per nessun'altra ragione se non perché abbiamo scelto di usare questo postulato» (*ibid.*, p. 133). In questo esercizio la Robinson esamina il problema neoclassico dell'accumulazione in una economia in cui sia la forza lavoro sia lo stato delle conoscenze tecnologiche restano invariati. In queste condizioni l'accumulazione si concretizza in una caduta del saggio del profitto e in una crescita del salario reale. La Robinson usa l'aggettivo "keynesiano" per indicare il modo in cui studia questo problema neoclassico, ma l'aggettivo "kaleckiano" sarebbe più appropriato, giacché la teoria della distribuzione da lei usata è quella di Kalecki.

La specialissima natura di questo esercizio è chiarita dalla sua terminologia. «La libertà keynesiana degli imprenditori di investire come preferiscono è (...) stata sacrificata (...) per postulare che l'equilibrio non viene mai interrotto» (*ibid.*, p. 134). In questo stato d'equilibrio, il valore del capitale per unità di lavoro cresce continuamente, mentre il movimento delle quote distributive dipende dalla relazione tra salari reali e prodotto *pro-capite*. L'accumulazione in questo tipo di economia generalmente fa crescere sia i salari reali sia il prodotto *pro-capite*, mentre le quote distributive restano costanti in termini relativi «quando accade che la crescita del prodotto *pro-capite* risulta esattamente proporzionale alla crescita dei salari ad essa associata, quando la quota degli investimenti sul reddito è costante e quando il consumo cresce allo stesso saggio del reddito totale netto» (*ibid.*, p. 139). Una situazione in cui una crescita contenuta dei salari reali

porta all'adozione di una tecnica più meccanizzata con un valore molto più alto del prodotto per addetto provoca una crescita della quota dei profitti in condizioni d'equilibrio. Viceversa, quando una crescita sostanziale dei salari comporta l'adozione di una tecnica caratterizzata da una trascurabile crescita del prodotto *pro-capite*, allora, in condizioni d'equilibrio, la quota dei salari dovrebbe crescere. La Robinson identifica il primo come un caso di alta sostituibilità del lavoro con il capitale, ed il secondo come un caso di bassissima sostituibilità. E conclude: «Parlando quindi in generale, una facile sostituibilità porta ad una crescita della quota dei profitti quando il capitale si accumula, mentre la rigidità delle relazioni tecniche porta ad una crescita della quota dei salari» (*ibid.*, p. 140). (Conviene sottolineare ancora una volta che il progresso tecnico viene lasciato fuori da questo esercizio. La sua introduzione potrebbe alterare le relazioni d'equilibrio fra l'accumulazione, l'aumento del grado di meccanizzazione e la diminuzione del saggio del profitto.)

Il primo attacco della Robinson all'uso del capitale nella funzione di produzione neoclassica viene compiuto in un articolo del 1953, dal titolo "The Production Function and the Theory of Capital" (ristampato in 1960a, pp. 114-29). La domanda critica posta dalla Robinson è: se C è la quantità di capitale che appare in una funzione di produzione «in quale unità è misurata C »? (*ibid.*, p. 114). Questo è un problema al quale i teorici neoclassici non sono stati in grado di dare una risposta soddisfacente. Nel breve periodo, si può intendere il termine "capitale" come indicante la lista specifica di tutti i beni esistenti in un dato istante del tempo; tuttavia in tale caso è possibile considerare il lavoro «come l'unico fattore di produzione, operante con una data condizione delle tecniche, delle risorse naturali, dei beni capitali fissi e della domanda effettiva» (Keynes 1936, p. 214). Perciò l'approccio neoclassico non trova alcun fondamento in una situazione di breve periodo. Comunque, tale approccio incontra difficoltà anche quando viene limitato a situazioni d'equilibrio di lungo periodo, giacché la misura delle quantità del capitale (un valore) non è indipendente dal saggio del profitto. Questo punto fu sottolineato in un articolo della Robinson del 1953, ma diviene assai evidente dopo la pubblicazione nel 1960 di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. Nella sua recensione di quel libro, del 1961, la Robinson insiste sul fatto che ciò che Sraffa «dimostra in modo decisivo (...) è che non c'è alcuna entità definibile come 'quantità di capitale' indipendente dal saggio del profitto» (1965, p. 13). Ciò significa «che la

tesi secondo cui il 'prodotto marginale del capitale' determina il saggio del profitto è priva di significato» (1973, p. 144).

La Robinson, ed altri, fanno uso del concetto di una "pseudo-production function" nell'ambito della controversia sul "ritorno delle tecniche" (Samuelson 1966). Questa funzione si basa sull'idea di un «libro di progetti che identificano tutte le tecniche possibili per ottenere un flusso di prodotto netto di data composizione con una data forza lavoro» (1978a, p. 121). Le varie tecniche sono caratterizzate da differenti prodotti netti per unità di lavoro; i saggi del profitto che esse permettono di ottenere possono essere determinati una volta data la quota dei salari sul prodotto netto. Per ogni quota dei salari (o per il corrispondente saggio del profitto), viene inclusa la tecnica (o le tecniche) che fornisce il saggio del profitto più alto. La "pseudo-production function" può essere rappresentata graficamente dalla "frontiera salario-saggio del profitto". Per ogni tecnica esiste una relazione inversa fra la quota dei salari ed il saggio del profitto, che può essere rappresentata da una curva salario-saggio del profitto; l'involuppo dell'insieme di tutte queste curve, corrispondenti alle tecniche contenute nel "libro dei progetti", viene denominato frontiera salario-saggio del profitto. Ogni tecnica (una volta escluse le tecniche inferiori) fornisce un punto (o più punti) alla frontiera, in corrispondenza della quota (o delle quote) dei salari per cui la tecnica considerata permette di ottenere un saggio del profitto più elevato di qualsiasi altra tecnica possibile. La tecnica che fornisce il più alto saggio del profitto (per una data quota dei salari) può essere indicata come "eligible" a quel saggio del profitto. Ogni punto su questa frontiera rappresenta un sentiero di crescita stabile in cui la tecnica corrispondente si rispecchia in un dato insieme di beni capitali, e in cui viene realizzato quel saggio del profitto, la cui attesa ha portato alla scelta di quella tecnica. Ci possono essere tratti della frontiera in cui esiste una sola tecnica "eligible" e altri tratti caratterizzati da una molteplicità di tecniche "eligible". Una particolare tecnica può apparire in un punto della frontiera e successivamente riapparire in un altro tratto della frontiera stessa (questo è ciò che suole essere definito come "ritorno delle tecniche" o "reswitching"). Quando vengono confrontati punti adiacenti sulla frontiera, non troviamo necessariamente una relazione inversa tra i valori del prodotto netto per addetto delle tecniche corrispondenti, e saggi del profitto a cui esse sono "eligible". (Ci potrebbero anche essere sostanziali differenze nei tipi di beni capitali impiegati da tecniche adiacenti.) La tecnica più meccanizzata può essere "eligible" ad un saggio del profitto più

elevato. Questa possibilità, dovuta all'impossibilità di valutare il capitale indipendentemente dal saggio del profitto, scalza alle fondamenta l'approccio neoclassico al capitale e alla funzione di produzione.

La "pseudo-production function" è ovviamente una costruzione molto artificiosa, che la Robinson è disposta ad utilizzare con l'unico scopo di muovere una critica alla teoria neoclassica. Essa implica un confronto fra economie isolate, ognuna delle quali è in una situazione di equilibrio di lungo periodo; altri economisti, però, hanno dato l'impressione che ci si possa muovere da un punto all'altro di tale funzione. L'insistenza della Robinson sulle fondamentali differenze esistenti tra le analisi basate sui confronti e quelle basate sui cambiamenti, così come la sua valutazione della specialissima natura dell'equilibrio di lungo periodo, sono le principali caratteristiche dei suoi scritti degli ultimi anni della sua vita; ed a questi scritti dedichiamo ora la nostra attenzione.

6. Tempo ed equilibrio

«Appena si ammette l'incertezza delle aspettative che guidano il comportamento economico, l'equilibrio scompare e la storia prende il suo posto» (1974, p. 48).

Le posizioni d'equilibrio di lungo periodo possono essere definite sulla base di date condizioni tecniche di produzione e di un dato stato della concorrenza, dei gusti, e dei redditi. Esse descrivono situazioni in cui tutti gli agenti economici sono nelle posizioni da loro scelte, dati i valori dei parametri. I produttori detengono lo *stock* di capitale che sceglierebbero nelle condizioni correnti, e i loro impianti operano secondo il grado normale di utilizzo della capacità produttiva, mentre i prezzi sono tali da fornire un saggio del profitto normale sul valore dei loro investimenti. La crescente sfiducia della Robinson nei confronti delle analisi che utilizzano tali posizioni come "centri di attrazione" dei valori effettivi di un sistema economico, la portano a contrasti analitici con alcuni di coloro che le erano alleati nella "controversia sul capitale". La linea di pensiero seguita dalla Robinson è indicata dal suo articolo del 1953 sulla funzione di produzione e la teoria del capitale, in cui critica la visione neoclassica della posizione d'equilibrio di lungo pe-

riodo come la posizione verso cui l'economia tende con il passare del tempo.²¹ Questa visione dipende in modo cruciale dalla assunzione di condizioni stazionarie, di cui Marshall ha sottolineato la natura assai speciale, per chiunque sia interessato all'analisi degli eventi reali.

«Nella vita reale (...) le schede di domanda e di offerta non rimangono invariate per un lungo periodo di tempo, ma subiscono continui cambiamenti; ogni cambiamento modifica la quantità e il prezzo di equilibrio, e quindi è fonte di nuove posizioni dei centri verso cui quantità e prezzo tendono ad oscillare.

Queste condizioni sottolineano la grande importanza dell'elemento tempo per quanto riguarda lo schema di domanda e offerta (...); il valore normale, o "naturale", di una merce è quello che le forze economiche tendono a generare nel *lungo periodo*. Si tratta di un valore medio cui le forze economiche condurrebbero se le condizioni di vita generali fossero stazionarie per un periodo di tempo abbastanza lungo da permettere loro di esplicare appieno i loro effetti.

Tuttavia non possiamo prevedere esattamente il futuro. L'imprevisto è sempre dietro la porta; e le tendenze esistenti possono essere modificate prima di aver avuto il tempo di portare a termine quella che ora appare la loro opera piena e completa. Il fatto che le condizioni di vita non siano stazionarie è la fonte di gran parte delle difficoltà che si incontrano quando si tratta di applicare le dottrine economiche a problemi pratici» (Marshall 1920, pp. 346-7, corsivo nell'originale).

Secondo la Robinson, le aspettative degli imprenditori che guidano le loro decisioni di investimento in un mondo in cui le condizioni future possono essere solo congetture, non sono impiegate su alcunché che possa essere indicato con il termine "valori di equilibrio di lungo periodo". La Robinson talvolta esprime la sua posizione su questo punto distinguendo tra "tempo logico" e "tempo storico". Quella che probabilmente è la prima enunciazione scritta della sua posizione su tale tema si trova nell'introduzione a "A Model of Accumulation" del 1962. La Robinson considera un modello composto da un numero di equazioni sufficiente per determinare i valori di equilibrio delle variabili. Tali equazioni possono definire per questi valori un sentiero temporale, «ma il tempo attraverso il quale questo modello si muove è, per così dire, un tempo logico, e non storico» (1962, pp. 23-4), giacché all'interno del modello nulla è ammesso che possa turbare l'equilibrio.

²¹ La natura atemporale dell'equilibrio di lungo periodo è espressa vivacemente dalla Robinson con questa affermazione: «L'equilibrio di lungo periodo non riguarda una data nel futuro; è una situazione immaginaria in cui non ci sono incompatibilità con la situazione esistente qui ed ora» (1965, p. 101).

La Robinson fornisce come esempio di tale modello i suoi stessi esercizi sul problema dell'accumulazione e della funzione di produzione di cui abbiamo già parlato. Si era allora assunto che le aspettative degli imprenditori fossero sempre confermate dagli eventi con l'accumulazione che procedeva in uno stato costante della conoscenza tecnica e con una forza lavoro stazionaria. Gli elementi di disturbo e gli errori di valutazione che intervengono in qualsiasi sistema economico reale sono esclusi dal mondo autosufficiente del sistema di equazioni. La natura del sentiero di equilibrio tra due punti qualsiasi nel tempo può essere desunta estrapolando verso il "futuro" i valori relativi a periodi di tempo "precedenti", o alternativamente risolvendo "all'indietro" da valori relativi a periodi di tempo "successivi". La differenza fondamentale esistente tra passato e futuro, nel tempo storico, qui scompare, giacché tutti gli aspetti del "futuro" sono preordinati in base al "passato", e viceversa. Il problema della "stabilità" di un tale sentiero di equilibrio non ha senso. Se la situazione effettiva non è sul sentiero, non possiamo utilizzare le equazioni di equilibrio, e dobbiamo ricorrere a un tipo più complesso di modello che permette l'incertezza e la mancata convalida delle aspettative.

Un modello definito in un tempo storico generalmente non sarà in equilibrio. «Per costruire tale modello specifichiamo le condizioni tecniche registrate nell'economia e le reazioni comportamentali dei suoi membri, e quindi, per così dire, lo immaginiamo in una particolare situazione corrispondente ad una particolare data del tempo storico, per poi calcolare cosa accadrà in seguito. La posizione iniziale comprende, oltre ai dati fisici, anche la definizione dello stato delle aspettative dei vari protagonisti (basata sull'esperienza passata o su convinzioni tradizionali). Il sistema può poi seguire un cammino tale da convalidare o deludere queste aspettative e convinzioni» (1962, pp. 25-6). Questo tipo di modello non fornisce l'ampia gamma di risultati precisi che possiamo ottenere con modelli di equilibrio, ma ciò è un riflesso dei limiti intrinseci della teoria economica come guida alla complessità degli eventi economici. Solo nel contesto di un tale modello, che per necessità deve essere a «connessioni deboli» (1960, p. 27), si possono analizzare gli effetti dei mutamenti, insieme alla conseguente delusione delle aspettative. I modelli di equilibrio possono fornire solo semplici confronti fra posizioni di equilibrio.

Il rifiuto della Robinson di modelli di equilibrio come guide per la comprensione di avvenimenti reali si riflette anche nella sua visione dell'«irrilevanza del ritorno delle tecniche» (1975c). La discussione di

tale fenomeno era condotta usando una "pseudo-production function", e, come si è visto, questa funzione è costruita sul confronto di differenti economie caratterizzate da una crescita costante e che hanno in comune la stessa conoscenza tecnica, ma differiscono per tassi di accumulazione e propensioni al risparmio. Per la Robinson, lo scopo di siffatta costruzione è negativo, inteso cioè a mostrare che il concetto di produttività marginale del capitale non ha alcun significato.

Per finire, occorre notare che l'insistenza della Robinson sull'importanza essenzialmente "negativa" di *Produzione di merci a mezzo di merci*²² di Sraffa l'ha portata su posizioni diverse da quelle assunte da economisti, come Garegnani (1976, 1979), che vogliono sviluppare analisi teoriche sulla base del modello di Sraffa. La posizione della Robinson riflette una estrema cautela nei riguardi del possibile significato di qualsivoglia tentativo di dare precisione a concetti di lungo periodo (1979b).

7. Conclusione

La Robinson è un'economista di Cambridge il cui lavoro si colloca all'interno della tradizione marshalliana. I suoi scritti, come quelli sulla concorrenza imperfetta, la teoria dell'occupazione e l'accumulazione del capitale sono motivati dal desiderio di far progredire la teoria economica. L'elevata qualità dei suoi contributi è stata riconosciuta dalla professione economica, come è testimoniato, per esempio, dall'inclusione di suoi articoli nella serie di *readings* sponsorizzata dalla *American Economic Association*.²³ Tuttavia la Robinson sarà probabilmente ricordata soprattutto per le critiche alle tendenze attuali di gran

²² Un cambiamento nella sua posizione può essere individuato confrontando la recensione del 1961 di questo libro (1965, pp. 7-14) con gli articoli 1975c e 1979a. Nella recensione la Robinson è disposta ad usare il modello per considerare gli effetti dei cambiamenti nella quota del salario, sebbene anche allora essa noti la specialissima natura del termine "cambiamento", se usato in rapporto a quel modello. Nell'articolo più recente invece chiarisce che «non c'è alcun movimento da una posizione all'altra, ma soltanto un confronto tra posizioni corrispondenti a differenti livelli del saggio del profitto (...)» (1979a, p. 5).

²³ I due articoli "The Foreign Exchanges", e "Beggars-My-Neighbour Remedies for Unemployment" (originariamente in 1937a) appaiono in *Readings in the Theory of International Trade* (1950). "La classificazione delle invenzioni" è ristampato in *Readings in the Theory of Income Distribution* (1951), e l'articolo "Rising Supply Price" (originariamente pubblicato in *Economica*, febbraio 1941, pp. 1-8) è incluso in *Readings in Price Theory* (1952).

parte dell'economia verso un eccessivo formalismo, a scapito degli elementi essenziali della realtà economica. La sua grande padronanza della teoria economica e la profonda comprensione di come essa può essere costruita e manipolata talvolta la portarono a notare «che l'Imperatore non ha vestiti» (1974a, p. VI). Uno studio attento dei suoi scritti ripaga ampiamente del tempo e degli sforzi ad essi dedicati.

C'è poi un aspetto della personalità della Robinson di cui è difficile dare un'idea. Brus e Kowalik ricordano di aver incontrato la Robinson per la prima volta ad una cerimonia ufficiale in onore di un gruppo di economisti in visita in Polonia, avvenuta il giorno dopo i fatti del giugno 1956, quando la rivolta dei lavoratori di Gdansk e Poznan aveva portato a una sanguinosa repressione. L'atmosfera era pesante, agitata da pensieri inespressi; ciò che si diceva apertamente erano solo vuoti commenti sull'importanza di scambi di opinioni. La Robinson non tollerò che le cose andassero a quel modo, e affermò la necessità di comprendere ciò che era accaduto e le sue cause. «Fino a quel momento noi avevamo pensato a Joan Robinson come a una keynesiana di sinistra che tendeva a porre il marxismo di fronte a quesiti difficili. Ma in quel momento ella acquistò un'autorità morale che mantenne per tutta la vita. Joan Robinson era una persona che risvegliava le coscienze, e poneva domande che disturbavano la compiaciuta ortodossia del mondo accademico come del marxismo» (Brus e Kowalik 1983, p. 244).

ATHANASIOS ASIMAKOPOLOS

BIBLIOGRAFIA

- ASIMAKOPOLOS, A. (1970), "A Robinsonian Growth Model in One-Sector Notation — An Amendment", *Australian Economic Papers*, n. 9, dicembre, pp. 171-6.
- ASIMAKOPOLOS, A. (1976), "Post-Keynesian Growth Theory" in S. Weintraub (a cura di), *Modern Economic Thought*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- ASIMAKOPOLOS, A. (1982), "Keynes' Theory of Effective Demand Revisited", *Australian Economic Papers*, n. 21, giugno, pp. 18-36.
- BRUS, W. e KOWALIK, T. (1983), "Socialism and Development", *Cambridge Journal of Economics*, n. 7, settembre-dicembre, pp. 243-55.
- CHAMBERLIN, E.H. (1948), *The Theory of Monopolistic Competition*, VI edizione, Harvard University Press, Cambridge; traduzione italiana *La teoria della concorrenza imperfetta*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.
- GAREGNANI, P. (1976), "On a Change in the Notion of Equilibrium in Recent Work on Value and Distribution", in M. Brown, K. Sato, P. Zarembka (a cura di), *Essays in Modern Capital Theory*, North Holland, Amsterdam; traduzione italiana in GAREGNANI, P. (1979), *Valore e domanda effettiva*, Einaudi, Torino.

- GAREGNANI, P. (1979), "Notes on Consumption, Investment and Effective Demand: II", e "Reply to Joan Robinson", *Cambridge Journal of Economics*, n. 3, pp. 63-82 e pp. 181-87; traduzione italiana in GAREGNANI (1979).
- HARCOURT, G.C. (1972), *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge; traduzione italiana *La teoria del capitale - Una controversia tra le due Cambridge*, ISEDI, Milano, 1973.
- HARROD, R.F. (1939), "An Essay in Dynamic Theory", *Economic Journal*, n. 49, marzo, pp. 14-33.
- HARROD, R.F. (1948), *Towards a Dynamic Economics*, Macmillan, London.
- HARROD, R.F. (1970), "Harrod after Twenty-one Years: A Comment", *Economic Journal*, n. 8, settembre, pp. 737-41.
- KALECKI, M. (1943), *Studies in Economic Dynamics*, Allen & Unwin, London.
- KALECKI, M. (1971), *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, 1933-1970*, Cambridge University Press, Cambridge; traduzione italiana *Sulla dinamica dell'economia capitalista. Saggi scelti 1933-1970*, Einaudi, Torino, 1975.
- KEYNES, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London; traduzione italiana *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, UTET, Torino, 1978.
- KEYNES, J.M. (1973a), *The General Theory and After: Part I Preparation*, a cura di D. Moggridge, Vol. XIII dei *Collected Writings*, Macmillan for the Royal Economic Society, London.
- KEYNES, J.M. (1973b), *The General Theory and After: Part II Defence and Development*, a cura di D. Moggridge, Vol. XIV dei *Collected Writings*, Macmillan for the Royal Economic Society, London.
- KREGEL, J.A. (1976), "Economic Methodology in the Face of Uncertainty: the Modelling Methods of Keynes and Post-Keynesians", *Economic Journal*, n. 86, giugno, pp. 209-25.
- KREGEL, J.A. (1983), "The Microfoundations of the 'Generalization of The General Theory' and 'Bastard Keynesianism': Keynes's Theory of Employment in the Long and Short Period", *Cambridge Journal of Economics*, n. 7, settembre-dicembre, pp. 331-42.
- MARSHALL, ALFRED (1920), *Principles of Economics*, VIII edizione, Macmillan, London; traduzione italiana *Principi di economia*, UTET, Torino, 1972.
- ROBINSON, JOAN (1933), *The Economics of Imperfect Competition*, Macmillan, London.
- ROBINSON, JOAN (1937a), *Essays in the Theory of Employment*, Macmillan, London.
- ROBINSON, JOAN (1937b), *Introduction to the Theory of Employment*, Macmillan, London; traduzione italiana in *Teoria dell'occupazione e altri saggi*, Etas Kompass, Milano, 1967, pp. 25-138.
- ROBINSON, JOAN (1937-8), "The Classification of Inventions", *Review of Economic Studies*, n. 5, pp. 139-42; traduzione italiana *La classificazione delle innovazioni* in B. Jossa (a cura di) *Progresso tecnico e sviluppo economico*, F. Angeli, Milano, 1969, pp. 41-6.
- ROBINSON, JOAN (1942), *An Essay on Marxian Economics*, Macmillan, London; traduzione italiana *Marx e la scienza economica*, La Nuova Italia, Firenze, 1951.
- ROBINSON, JOAN (1956), *The Accumulation of Capital*, Macmillan, London; traduzione italiana *L'accumulazione del capitale* (con introduzione alla edizione italiana), Edizioni di Comunità, Milano, 1961.
- ROBINSON, JOAN (1960a), *Collected Economic Papers, Volume II*, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1960b), *Exercises in Economic Analysis*, Macmillan, London.
- ROBINSON, JOAN (1962), *Essays in the Theory of Economic Growth*, Macmillan, London; traduzione italiana *Saggi sulla teoria dello sviluppo economico*, Etas Kompass, Milano, 1969.
- ROBINSON, JOAN (1963), *Economic Philosophy*, Aldine Publishing, Chicago; traduzione italiana *Ideologie e scienza economica*, Sansoni, Firenze, 1966.
- ROBINSON, JOAN (1965), *Collected Economic Papers, Volume III*, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1969a), *The Economics of Imperfect Competition*, II edizione, Macmillan, London; traduzione italiana *L'economia della concorrenza imperfetta*, Etas Kompass, Milano, 1973.

- ROBINSON, JOAN (1969b), *Introduction to the Theory of Employment*, II edizione, Macmillan, London.
- ROBINSON, JOAN (1970), *Freedom and Necessity*, Allen & Unwin, London.
- ROBINSON, JOAN (1971), *Economic Heresies*, Basic Books, New York; traduzione italiana *Eresie dell'economia*, Etas Kompass, Milano, 1971.
- ROBINSON, JOAN (1973), *Collected Economic Papers, Volume IV*, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1974), "History versus Equilibrium", *Thames Papers in Political Economy*, ristampato in ROBINSON 1980, pp. 48-58.
- ROBINSON, JOAN (1975a), "Introduction 1974" to *Collected Economic Papers, Volume II*, II edizione, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1975b), "Introduction 1974" to *Collected Economic Papers Volume, III*, II edizione, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1975c), "The Unimportance of Reswitching" e "Reswitching: Reply", *Quarterly Journal of Economics* n. 89, pp. 32-39 e pp. 53-55.
- ROBINSON, JOAN (1978a), *Contributions to Modern Economics*, Basil Blackwell, Oxford.
- ROBINSON, JOAN (1978b), "Keynes and Ricardo", *Journal of Post Keynesian Economics*, volume 1, autunno, pp. 12-18.
- ROBINSON, JOAN (1979a), "Misunderstandings in the Theory of Production", *Greek Economic Review*, volume 1, agosto, pp. 1-7.
- ROBINSON, JOAN (1979b), "Garegnani on Effective Demand", *Cambridge Journal of Economics*, n. 3, pp. 179-80.
- ROBINSON, JOAN (1980), *Collected Economic Papers, Volume V*, Basil Blackwell, Oxford.
- SAMUELSON, PAUL A. (1966), "A Summing Up", *Quarterly Journal of Economics*, n. 80, novembre, pp. 568-83.
- SHACKLE, G.L.S. (1967), *The Years of High Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SRAFFA, PIERO (1926), "The Laws of Returns Under Competitive Conditions", *Economic Journal*, n. 36, dicembre, pp. 535-50.
- SRAFFA, PIERO (1960), *Production of Commodities by Means of Commodities*, Cambridge University Press, Cambridge.